

Libertà religiosa i vescovi contro Ferrero

Il ministro critica Betori, la Cei insorge:
«Inaccettabile forzatura politica»

di Roberto Monteforte / Roma

SCONTRIO RUVIDO tra i vescovi e il ministro per la Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, critico sulle affermazioni del segretario generale della Cei, monsignor Giuseppe Betori alla commissione Affari Costituzionali nel corso dell'audizione di martedì sulla legge

per la libertà religiosa. Con alla base un equivoco. Nel pomeriggio le agenzie battono una dichiarazione del ministro, esponente di Rifondazione e di confessione valdese. Esprime un giudizio secco, duro nei confronti di quanto avrebbe detto monsignor Betori. «Sono rimasto molto colpito, negativamente», afferma il ministro Ferrero. «Pensare che il Paese non sia maturo per una legge sulla libertà religiosa - aggiunge - che non metta in discussione il Concordato, è un fatto preoccupante di integrati-

smo un po' oscurantista. Auspico - conclude - che la posizione della Cei non venga tenuta in considerazione». Un giudizio sferzante. Scattano le distanze anche esponenti dell'Ulivo. «Ferrero parla a titolo personale e non del governo» precisa Lusetti (Margherita). Il socialista Villetti (Rosa nel Pugno), al contrario, difende il diritto di criti-

Il titolare della Solidarietà: stupito che la Cei dica che il Paese è immaturo per una legge

ca anche nei confronti della Chiesa. Nel pomeriggio arriva, durissima, la presa di posizione della Cei: con una nota esprime «stupore e sconcerto» per le «valutazioni sommarie» del ministro. Le sue parole sono bollate come una «inaccettabile forzatura politica» delle affermazioni di Betori. Una presa di posizione, si sottolinea, che denota «anche una non conoscenza» del suo intervento. Si rimarca come il segretario generale della Cei non abbia affatto alluso ad «una presunta "imaturità del Paese" per una legge sulla libertà religiosa» e come tutte le forze politiche abbiano riconosciuto «la fondatezza e l'equilibrio della posizione della Cei», prendendo atto del «sostanziale apprezzamento della normativa» espresso da Betori. Letture diverse da questa, aggiunge la nota dei vescovi, non contribuiscono «al dispiegarsi positivo del principio di laicità auspicato anche dal Presidente della Repubblica». L'ultimo strale è contro l'invito di Ferrero a non considerare i contenuti di un'audizione richiesta dallo stesso Parlamento. In serata arriva la smentita del ministro. Tutta colpa di una domanda mal formulata, spiega: «La di-



Il ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero in visita alla moschea di Roma. Foto di Claudio Peri/Ansa

chiarazione che ho fatto a proposito della posizione della Cei sulla libertà religiosa è stata la risposta ad una domanda che recitava testualmente: "C'è stata ieri l'audizione della Cei che ha espresso parere sfavorevole alla legge sulla libertà religiosa che lei auspicava. Come l'ha presa?". Questa domanda era evidentemente sbagliata e quindi - si giustifica - ha viziato anche il tenore della mia risposta». Il suo commento «autentico» all'intervento di Betori? «Sono ben felice di constatare che la Cei non ha obiezioni al fatto che lo Stato italiano si doti di una legge sulla libertà religiosa che, senza mettere in discussione il Concordato, superi la legge sui culti ammessi del 1929». Apprezza la smentita di Ferrero, Franco Mo-

naco della Margherita: «Come mi pare lo stesso ministro abbia chiarito, le sue parole erano sbagliate. Già nella sua relazione Betori aveva semmai confermato l'apprezzamento della Cei per l'ispirazione e l'impianto della proposta di legge sulla libertà religiosa. Talune osservazioni critiche su singoli, circoscritti punti sono un utile contri-

I vescovi: valutazioni sommarie. E in serata Ferrero si corregge Sbai: noi islamici non siamo pronti alla legge

buto che il Parlamento nella sua autonomia avrà modo di vagliare». Intanto continuano le audizioni in commissione Affari Costituzionali. Ieri sono stati ascoltati i membri della Consulta islamica e i rappresentanti dell'Unione atei italiani. Molti i temi toccati durante l'incontro con i rappresentanti delle varie facce dell'Islam in Italia: dalla poligamia, ai diritti delle donne, all'insegnamento dell'Islam nelle scuole, al ruolo dei ministri di culto. Nel complesso positivi i loro giudizi sulla legge in discussione. Con un'unica eccezione, il presidente dell'associazione donne marocchine Souad Sbai: «L'iniziativa è lodevole e nobile, ma non siamo ancora pronti».

Una Consulta dei giovani per il dialogo tra le culture

■ Costruire un «nuovo modello di integrazione italiano». Questa la sfida cui dovrà fare fronte la Consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale, istituita dal ministro per le Politiche giovanili, Giovanna Melandri, e dal ministro dell'Interno Giuliano Amato, con un decreto del 15 dicembre scorso. La consulta, presentata ieri, sarà composta da 15 ragazzi tra i 20 e i 30 anni, appartenenti a diversi culti presenti in Italia: dalla chiesa cattolica a quella metodista, dagli avventisti del VII giorno alla tavola valdese, alle comunità ebraiche, dai musulmani ai buddisti, dalla chiesa ortodossa a quella battista. «È la prima volta nel mondo che si costruisce un organismo simile - spiega Melandri - i giovani sono chiamati ad essere gli "artigiani" della costruzione di un modello originale di integrazione italiana, anche alla luce dei limiti delle esperienze degli altri paesi europei». La consulta dovrà elaborare pareri e proposte su temi delicati del dibattito politico, come, ad esempio, i nuovi criteri di acquisizione della cittadinanza italiana, la presenza o meno di simboli religiosi nelle strutture pubbliche, i valori e la centralità della costituzione italiana. «I giovani - aggiunge Amato - sono troppo giovani per nutrirsi di quei pregiudizi che caratterizzano molti adulti», hanno una maggiore percezione delle «reciproche similitudini» e una maggiore tendenza alla «reciproca solidarietà». Per tutti questi motivi sono i più indicati per «aiutare gli adulti a cogliere nelle diversità non la divisione, ma la liberazione dall'incubo della clo-

Erba, colpo di scena: «parziali ammissioni» dei vicini fermati

Nella notte il legale di Olindo Romano e di sua moglie Rosa Bazzi rivela: «Non hanno confermato la versione dell'altro giorno»

di Susanna Ripamonti inviata a Erba

Manca poco alla mezzanotte quando l'auto dell'avvocato Pietro Troiano esce dal carcere del Bassone. I suoi assistiti, Olindo Romano e Rosa Bazzi, rinchiusi da lunedì e accusati della strage dell'11 dicembre, sono stati di nuovo interrogati per oltre otto ore. E Troiano annuncia il colpo di scena, i coniugi vicini di casa di Raffaella Castagna trucidata un mese fa assieme al figlioletto, la madre e una vicina, «stavolta non hanno confermato la stessa versione, ci sono state parziali ammissioni».

Era dal pomeriggio che tutta la squadra dei pm era tornata al carcere comasco del Bassone per interrogarli, dopo aver chiesto al gip la convalida del fermo. I due, inizialmente, hanno continuato a negare mentre i Ris non hanno mai smesso di effettuare sopralluoghi, alla

ricerca della prova regina. Entro domani il gip Nicoletta Cremona dovrà decidere se convalidare o meno l'arresto di Olindo Romano e Angela Rosa Bazzi e certamente le «parziali ammissioni» rivelate dall'avvocato Troiano potrebbero semplificare il lavoro del magistrato. Il procuratore capo Alessandro Maria Lodolini e i sostituti Simone Pizzotti, Mariano Fadda, Antonio Nalesso e Massimo Astori, sono sempre più convinti che la strage sia il tragico epilogo di una difficile convivenza tra vicini di casa. E la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso sarebbe la causa davanti al Giudice di pace che si doveva discutere due giorni dopo il quadruplice omicidio, con il risarcimento danni di 3.500 euro chiesto ai due coniugi. Per ora resta top secret l'esito

degli esami di laboratorio: dalla macchia di sangue trovata su una maglietta della donna nella lavatrice di casa, all'impronta di una pantofola rinvenuta su un cuscino all'interno del bilocale di Raffaella Castagna compatibile con quella utilizzata dall'arrestata, potrebbe arrivare qualche elemento ancora più solido per supportare l'accusa che, fino alle «parziali ammissioni», poteva dirsi ancora molto nebulosa.

Per tutta la giornata di ieri si sono sovrapposte dichiarazioni contraddittorie che sembravano smentire dati assunti come certi. L'avvocato Manuel Gabrielli, che assiste l'unico sopravvissuto alla strage, Mario Frigerio, ha detto che il suo cliente non ha mai fatto il nome di Olindo Romano, persona che, in quanto vicino di casa, conosceva almeno di vista. E aggiunge: «Ritengo in ogni caso che le dichiarazioni del

mio assistito non siano sufficienti a giustificare un fermo. Si tratta di una persona appena uscita da un coma farmacologico, seduta con psicofarmaci e qualunque perizia medica potrebbe confermare che le sue dichiarazioni non sono attendibili».

E, prima del colpo di scena in piena notte, per un attimo è sembrato più solido l'alibi inizialmente fornito dai due coniugi: avrebbero cenato al McDonald's di Portici Plini, a due passi dal lungolago, dove sarebbero arrivati verso le 21.30,

Ancora top secret l'esito degli esami sulle macchie di sangue Entro domani il Gip deve decidere sull'arresto

dunque con una tempistica difficilmente compatibile con la strage, avvenuta alle 20. «Mi auguro - ha detto ancora l'avvocato Gabrielli - che gli investigatori abbiano tra le mani indizi importanti ma, sicuramente la testimonianza fornita dal mio assistito non è la carta vincente». In paese sono ancora tanti a non credere alla colpevolezza dei Romano. «Mi sembra impossibile». Scrolla la testa il signor Nanni, altro vicino di casa: «Olindo è un gigante buono, che se poteva darti una mano si faceva in quattro, mi aveva anche aiutato a portare in casa un divano». Chiacchiere di paese anche sui litigi che sarebbero all'origine dell'assassinio. Da un lato gli inquirenti confermano quello scambio di reciproche querele che da anni avvenivano i rapporti tra i coniugi Romano e Raffaella Castagna e suo marito Azouz Marzouk. Dall'altro Wania Conti, l'am-

ministratrice del condominio dice tassativamente: «Non ho mai avuto sentore di gravi disagi tra i condomini. Solo un richiamo, in assemblea, a rispettare il silenzio nelle ore notturne». E ricorda: «Nel 2006, sollecitata dal signor Olindo, avevo inviato una lettera in tal senso alla signora Raffaella». E, proprio di Raffaella, su un biglietto depresso davanti ai cancelli di via Diaz, teatro della strage, si legge: «Dolcissima, sorridente, sempre disponibile». Ma anche su questo punto non c'è identità di vedute. «Raffaella? Un bel caratterino... Una che non teneva mai a freno la lingua» dice la signora Margherita uno dei condomini della cosiddetta «Ca' del gias» tradotto: casa del ghiaccio, nome storico della vecchia cascina ristrutturata è avvenuto il massacro. Un massacro che, almeno fino a ieri, è stato avvolto nel buio.

Fatture false per 1 miliardo Arresti a Prato

■ Il nucleo speciale di polizia valutaria della guardia di finanza e il comando provinciale di Prato delle Fiamme gialle hanno scoperto un giro di fatture false per un ammontare di oltre 1 miliardo di euro. Lo afferma una nota della Guardia di finanza nella quale si precisa che nella truffa sono coinvolte 44 società. Sono state eseguite 9 ordinanze di custodia cautelare in carcere, decine di perquisizioni presso società e studi professionali in numerose località italiane e sequestrate ingenti disponibilità finanziarie. L'emissione di fatture false per oltre 1 miliardo ha consentito la sottrazione all'erario di imposte per oltre 200 milioni di euro. Nell'inchiesta sono coinvolti alcuni importanti imprenditori toscani. Tra gli altri vi sarebbero i nomi di Paolo Sarti (ex presidente degli industriali della città ed erede di uno dei maggiori imperi del tessile pratese), quello di Leonardo Lombardi, anch'egli imprenditore tessile e immobiliare, e quello di Giuseppe Mazzini, imprenditore del settore edile e immobiliare e membro del consiglio di amministrazione de l'Unità. I legali di Mazzini hanno manifestato grande sorpresa. «Il dottor Mazzini - affermano - ha sempre operato in maniera chiara e trasparente, non si comprende quindi il motivo del coinvolgimento nell'inchiesta. Esprimiamo piena fiducia nel fatto che, nelle prossime ore, la sua posizione possa essere completamente chiarita». L'inchiesta della Guardia di finanza ha una dimensione nazionale e sembra sia partita da Milano. Stamani i magistrati pratesi hanno annunciato una conferenza stampa sull'intera inchiesta.

«I poliziotti hanno continuato a picchiare Federico anche se era immobilizzato»

Ferrara, concluse le indagini preliminari per la morte del giovane Aldrovandi. Ma l'accusa per i 4 agenti si «alleggerisce»: ora è omicidio colposo

di Marco Zavagli / Ferrara

È omicidio colposo il capo di imputazione che la procura addebita ai quattro agenti indagati per il caso Aldrovandi. È il particolare più rilevante che emerge dalla notifica dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari. L'atto, che prelude al futuro rinvio a giudizio per i fatti avvenuti ormai più di 15 mesi fa, è stato accolto con favore da entrambe le parti in causa. Dai genitori di Federico che vedono più vicino l'orizzonte del processo e dalla difesa che non dovrà più rispondere di un'accusa pesantissima. I poliziotti intervenuti in via Ip-

podromo quella tragica notte del 25 settembre 2005, quando Federico Aldrovandi morì durante una violentissima colluttazione, erano stati indagati a febbraio per il reato ben più grave di omicidio preterintenzionale.

Cambia la formula, ma non le schermaglie tra le parti. Se per Giovanni Trombini, difensore degli indagati, «si tratta di un'ipotesi delittuosa di minor gravità e si ammette inoltre la doverosità dell'intervento», per Alessandro Gamberini, legale della famiglia, «la procura ha mediato tra opposte esigenze,

mettendo comunque in rilievo la condotta inadeguata e irragionevole delle forze dell'ordine».

Secondo la notifica l'azione dei poliziotti, pur intervenuti nell'adempimento del proprio dovere, ha travalicato i limiti del legittimo intervento. E questo

Il 25 settembre 2005 il ragazzo morì in una violenta colluttazione con le forze dell'ordine La madre: voglio verità

almeno per tre circostanze: non aver richiesto l'intervento del 118; aver percosso il ragazzo (arrivando a rompere due manganelli) e continuando anche dopo averlo immobilizzato; non aver prestato le prime cure al giovane che, ormai agonizzante, invocava aiuto, rendendone così difficoltosa la respirazione. Di qui la «colpa nell'aver congegnato o comunque concorso a cagionare il decesso».

La difesa respinge ogni contestazione. «Dai tracciati delle conversazioni telefoniche si evince che fu richiesto a più riprese l'intervento del personale sanitario - afferma l'avvocato

Gabriele Bordoni -, mentre per quanto riguarda l'insufficienza respiratoria, la perizia rimanda a una sindrome letale».

Tesi esattamente opposta per Fabio Anselmo, legale degli Aldrovandi: «Senza l'intervento dei poliziotti Federico sarebbe ancora vivo. La sola lettura dei

La procura: hanno ecceduto i limiti del «legittimo intervento» provocandone il decesso

capi di imputazione si commenta da sé e non si può che rabbrivire di fronte a quanto emerge».

Ora gli indagati hanno 20 giorni di tempo per presentare memorie e documenti, chiedere al pm il compimento di atti di indagine o di essere sottoposti ad interrogatorio. Intanto non parla del contenuto del documento ma solo del suo significato la madre di Federico, Patrizia Morretti: «Il processo è quello che volevamo, anche se arriverà dopo tante attese e battaglie. Federico non tornerà, ma spero che venga fuori tutta la verità e sia fatta giustizia. Questo glielo dobbiamo».